

Maria Pia Pedani

## VENEZIA E L'ORIENTE: NOTE SU RECENTI LETTURE

**SOMMARIO:** *Questo saggio prende in considerazione cinque opere, riguardanti le relazioni un tempo esistenti tra Venezia e il mondo islamico, che sono state pubblicate in questi ultimi anni da giovani studiosi all'inizio della carriera. Trattano della vita di un console veneziano in Egitto all'inizio del periodo dei mamelucchi burji (Georg Christ), del commercio veneziano in Levante nella seconda metà del Settecento (Erica Ianiro), del riscatto degli schiavi veneziani e veneti in età moderna (Andrea Pelizza), delle persone che, per sorte o professione, vissero in bilico tra il mondo veneziano e quello ottomano (Natalie Rothman) e di una tariffa di merci del 1482 (Alessio Sopracasa). Dopo la presentazione di brevi riassunti, il saggio analizza le opere prese in esame sotto diversi aspetti: l'uso di fonti e studi, la metodologia utilizzata, errori, refusi e sviste, i diversi tipi di approccio usati dagli autori e i loro specifici campi di ricerca. La discussione su queste opere è collocata sul vasto sfondo della storiografia passata e presente, in lingue diverse, relativa alle relazioni tra Oriente e Occidente in età moderna.*

**PAROLE CHIAVE:** *Venezia, Vicino Oriente, Storiografia, Impero Ottomano, Storia economica, Studi trans-culturali.*

### VENICE AND THE EAST: NEW READINGS

**ABSTRACT:** *This paper takes into consideration five historical works about Venice and the Islamic world that have been published, in these last years, by young scholars at the beginning of their career. They deal with a Venetian consul in Egypt at the beginning of the Burji Mamluk period (Georg Christ), Venetian trade in the Levant in the second half of the 18<sup>th</sup> c. (Erica Ianiro), Venetian slaves' ransom in the Modern period (Andrea Pelizza), persons who lived crossing the border between Venice and the Ottoman Empire by chance or by profession (Natalie Rothman) and a Venetian trade tariff dated 1482 (Alessio Sopracasa). After a short summary for each work, the paper analyses these books under different aspects: the use of sources and literature, methodology, mistakes, misprints and oversights, stressing the different approaches used by the authors and their peculiar fields of research. The discussion is placed on the wider background of recent and past historiography interested in East-West relations during the Modern Age.*

**KEYWORDS:** *Venice, Near East, Historiography, Ottoman Empire, Economic history, Trans-cultural studies.*

### 1. Introduzione

Il tema della storia dei rapporti tra i paesi dell'area islamica e Venezia attira da quasi due secoli l'attenzione degli studiosi sia in Italia sia all'estero. Ciò che è mutato negli anni sono stati invece i punti di vista, l'impostazione metodologica e i temi della ricerca. La riscoperta

dell'intensità degli scambi, non solo economici ma anche diplomatici e culturali, esistenti un tempo tra la regina dell'Adriatico e il Vicino Oriente arabo e turco avvenne, direi quasi con stupore, a metà degli anni '80, prendendo le mosse dal volume di Paolo Preto *Venezia e i turchi*<sup>1</sup> per poi proseguire con convegni, mostre, articoli, inventari

<sup>1</sup> P. Preto, *Venezia e i turchi*, Sansoni, Firenze, 1975; Viella, Roma, 2013<sup>2</sup> (Interadria. Culture dell'Adriatico, 18).

d'archivio, edizioni di fonti e monografie. Tale fenomeno, per pura coincidenza, si manifestò quasi in concomitanza con una maggiore libertà di analisi e prospettiva goduta dagli ottomanisti europei dopo la morte di Paul Wittek (1894-1978) che sin dagli anni '30 aveva imposto il proprio punto di vista ai suoi allievi e, a cascata, a quanti avevano con questi studiato.

Per spiegare il rapido sviluppo dell'impero ottomano Wittek aveva sostenuto la cosiddetta "ghazâ theory" (teoria della guerra santa), che spiegava l'impetuoso successo con un'adesione indiscussa ai principi dell'islam di Osman, il fondatore eponimo della dinastia, e della sua gente. Nel periodo tra le due guerre mondiali e oltre, anche negli stati arabi, che andavano allora conquistando l'indipendenza, il passato ottomano era visto come un periodo di dominazione straniera, così come era stato già dall'Ottocento nei paesi balcanici che avevano sperimentato per circa tre secoli il dominio del sultano di Istanbul e che, grazie all'ideale dello stato-nazione, se ne erano liberati. Partendo da tali premesse anche chi si interessava allora solo di storia europea aveva cominciato a considerare l'impero ottomano come uno stato dai contorni indistinti, sempre

uguale a se stesso: un mostro informe appollaiato ai confini dell'Europa pronto ad avventarsi su di essa come sulla sua preda più ambita. Gli storici che si occupavano di Venezia non erano sfuggiti a tale temperie culturale, influenzati anche dalle molte guerre combattute da dogi e sultani, che erano già state rispolverate come propaganda politica tra fine Ottocento e primi Novecento, soprattutto in relazione alla guerra di Libia e alla susseguente conquista italiana di quel territorio<sup>2</sup>.

Quello che s'intende qui analizzare non è però lo sviluppo di cinquant'anni di storiografia, quanto, più modestamente, commentare alcuni lavori usciti in questi ultimi quattro anni che trattano in vario modo dei rapporti tra Venezia e l'Oriente e che sono basati su tesi di dottorato, o comunque rappresentano la prima fatica di giovani studiosi. Si tratta in particolare di quattro libri e un lunghissimo articolo che è stato qui preso in esame in quanto ha dignità di volume autonomo. La prospettiva è, a vario titolo per tutti, quella della storia sociale ed economica. Ordinandoli alfabeticamente per autore troviamo: Georg Christ, *Trading Conflicts. Venetian Merchants and Mamluk Officials in Late Medieval Alexandria*<sup>3</sup>, Erica Ianni, *Levante. Veneti e Ottomani nel*

---

<sup>2</sup> C. Heywood, *The Frontier in Ottoman History*, in D. Power, N. Standen (eds), *Frontiers in Question, Eurasian Borderlands. 700-1700*, MacMillan, London-New York, 1999, pp. 228-250; A. Stouraiti, *Costruendo un luogo della Memoria: Lepanto*, in M. Sbalchiero (a cura di -) *Meditando sull'evento di Lepanto. Odiere interpretazioni e memorie*, Corbo e Fiore, Venezia, 2004, pp. 35-52.

<sup>3</sup> G. Christ, *Trading Conflicts. Venetian Merchants and Mamluk Officials in Late Medieval Alexandria*, Brill, Leiden-Boston, 2012 (*The Medieval Mediterranean. Peoples, Economies and Cultures*, 400-150. No. 93), pp. XVIII, 365.

XVIII secolo<sup>4</sup>, Andrea Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla. Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna*<sup>5</sup>, Natalie Rothman, *Brokering Empire. Trans-Imperial Subjects between Venice and Istanbul*<sup>6</sup>, e il saggio di Alessio Sopracasa, *Les marchands Vénitiens à Constantinople d'après une Tariffa inédite de 1482*<sup>7</sup>.

## 2. Tematiche di ricerca

Georg Christ, che lavora oggi a Manchester, si concentra sui rapporti veneto-mamelucchi del primo Quattrocento, prendendo le mosse dal piccolo archivio di un console veneto ad Alessandria d'Egitto, Biagio Dolfin, che morì in carica nel 1420. La biografia di questo personaggio gli consente di esaminare le vicende dell'epoca, i pellegrinaggi, gli acquisti di schiavi e, in generale, le storie dei veneti tra crociata e commercio, la loro funzione *ante litteram* di *tour operator*, i rapporti commerciali e, alle volte, conflittuali che istaurarono con i sudditi mamelucchi, sia cristiani sia musulmani. In questo contesto, molte pagine sono dedicate alle vi-

gende di un'importante quanto discussa reliquia: la testa dell'evangelista Marco, che era rimasta ad Alessandria d'Egitto al momento della traslazione avvenuta nell'anno 828 e che Biagio Dolfin si vide offrire in vendita: pur desiderandola, la comunità veneta non riuscì a portarla a Venezia, tanto che è ancor oggi conservata nella chiesa copta di San Marco ad Alessandria. L'argomento della validità delle reliquie del santo patrono della città lagunare è stato molto dibattuto in questi ultimi anni e ha dato origine anche a fantasiose teorie<sup>8</sup>. Di fronte a queste nuove informazioni in proposito viene ancora una volta da chiedersi come sia stato possibile che, durante una ricognizione avvenuta nel 1811, si sia trovato a Venezia «un capo co' suoi denti fornito, le ossa principali che formano lo scheletro di un uomo affatto scarnate e disseccate, oltre a molti pezzetti già polverizzati e a molta cenere»<sup>9</sup>.

Una serie di *case studies*, tratti dalle carte Dolfin, consentono poi a Christ di affrontare il tema dei rapporti tra Venezia e l'Egitto considerati sia dal punto di vista della

<sup>4</sup> E. Ianiro, *Levante. Veneti e Ottomani nel XVIII secolo*, Marsilio, Venezia, 2014, pp. 416.

<sup>5</sup> A. Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla. Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia, 2013 (Memorie, classe di scienze morali, lettere ed arti, 139), pp. XXII, 579.

<sup>6</sup> E.N. Rothman, *Brokering Empire. Trans-Imperial Subjects between Venice and Istanbul*, Cornell U.P., Ithaca-London, 2012, pp. XXII, 323.

<sup>7</sup> A. Sopracasa, *Les marchands Vénitiens à Constantinople d'après une Tariffa inédite de 1482*, «Studi veneziani», 63, 2011, pp. 49-218. Dello stesso autore è il volume (non ancora a disposizione degli studiosi): A. Sopracasa, *Venezia e l'Egitto alla fine del Medioevo. Le tariffe di Alessandria*, Centre d'Études Alexandrines, Alexandrie, 2013 (études Alexandrines, 29), pp. 852.

<sup>8</sup> A.M. Chugg, *The Lost Tomb of Alexander the Great*, Periplus Publishing, London, 2004.

<sup>9</sup> Citazione da G. Vianello, *Marco Evangelista. L'enigma delle reliquie*, M. D'Auria, Napoli, 2006, pp. 28-30, 100-106.

storia economica sia di quella diplomatica e culturale. La morte del console, avvenuta al Cairo, viene interpretata come una specie di martirio civico in quanto fu il Senato veneziano a costringerlo a recarsi in quella città, nel culmine di un'epidemia di peste, per una missione considerata inutile da molti già al momento della partenza. La conclusione cui Christ arriva è che nell'epoca di cui tratta il suo studio non esistevano gruppi monolitici di cristiani e musulmani in lotta tra di loro. Al contrario i presunti conflitti religiosi avevano origine in tensioni sociali ed economiche, mentre religione e ideologia erano anche allora usati come mezzi di mobilitazione psicologica, per spingere un gruppo al conflitto, come compreso già dal famoso storico trecentesco Ibn *Khaldûn*<sup>10</sup>.

Il tema scelto da Erica Ianaro, che riprende quello della sua tesi di dottorato discussa a Ca' Foscari nel 2011, è invece quello dei rapporti tra veneti e ottomani nel secondo Settecento. Dopo aver presentato lo sfondo storico del Mediterraneo dell'epoca percorso da navi venete, russe, ottomane e barbaresche, affronta il tema dei rapporti economici, della fiscalità ottomana, delle reti commerciali veneziane in Levante, dei prodotti acquistati e venduti. Si concentra poi, sulla base della documentazione reperita, su quattro centri commerciali allora importanti per

Venezia: Larnaca, Aleppo, Smirne, Salonicco, guardando all'attività dei consoli, delle colonie venete e ancora dei traffici. La conclusione a cui arriva questo autore è che i traffici veneziani conobbero un miglioramento nel corso della seconda metà del Settecento.

Andrea Pelizza, archivista presso l'Archivio di Stato di Venezia, prende le mosse dalla tesi di dottorato discussa all'Università degli Studi di Bologna (2011), per trattare della schiavitù e del riscatto degli schiavi veneti in età moderna. Pur senza dimenticare che proprio in questo commercio nel primo Medioevo Venezia aveva trovato una primaria fonte di ricchezza, l'autore si concentra sul periodo successivo, quando la schiavitù era ormai sul punto di sparire in Europa, ma non nel mondo islamico. Sullo sfondo italiano il sistema di riscatto accolto dalla Serenissima fu senza dubbio originale in quanto venne creata un'apposita magistratura, quella dei Provveditori sopra ospedali e luoghi pii e riscatto degli schiavi, che operò dal 1588 al 1797. All'inizio del Settecento però, una recrudescenza dell'attività corsara delle reggenze barbaresche, unita a esigenze particolari di gruppi imprenditoriali, spinse a chiedere anche l'intervento dell'ordine dei Trinitari, che proprio nel riscatto degli schiavi aveva trovato la sua missione. Pur avendo all'inizio un certo successo, la collaborazione

---

<sup>10</sup> Ibn Khaldûn, *The Muqaddimah. An Introduction to History*, trans. by F. Rosenthal, 3 voll., Pantheon Books, New York, 1958, vol. 1, pp. 313-320.

tra religiosi e governo entrò ben presto in crisi, per cui si tornò al sistema antico. Pelizza osserva infine che, accanto ai Provveditori e ai Trinitari, operarono anche altre strutture, tra cui la più famosa fu il pio sodalizio chiamato Scuola della Santissima Trinità, istituito nel 1604, che nel Settecento si sostituì ai Trinitari come sostegno operativo del governo. Comunque anche i rappresentanti veneti, sia nello *Stato da Mar* sia nelle sedi all'estero, operarono sempre in modo da riscattare i sudditi che erano caduti in schiavitù. Interessante appare una notazione riguardo alla Dalmazia veneta, dove la lotta ai corsari giocò a favore della nascita di un'embrionale identità nazionale dalmata, sostenuta anche dalla Repubblica che creò una speciale decorazione per i capitani marittimi che avessero eroicamente resistito agli assalti dei corsari. L'autore passa poi ad analizzare gli ultimi anni del Settecento, quando la Serenissima, per sostenere la ripresa dei commerci, accettò di stipulare accordi con le potenze barbaresche. Il volume si chiude con un riuscito tentativo di analizzare come venne vissuto il fenomeno "schiavitù" dall'opinione pubblica veneziana tra il Cinque e il Settecento, facendo ricorso a opere letterarie e poetiche.

Pure Natalie Rothman, che oggi insegna a Toronto, riprende e ap-

profondisce il tema della tesi di dottorato, presentata nel 2006 e tuttora reperibile nel web<sup>11</sup>. Il suo discorso si concentra su coloro che, per caso o per professione, si trovarono a operare in età moderna tra due mondi, che una vecchia storiografia considerava inesorabilmente contrapposti e contrastanti: quello veneziano e quello ottomano. Il lavoro prende le mosse dalla definizione dei termini usati, per individuare le varie appartenenze sociali, religiose ed etniche che alcuni individui si trovarono a possedere, dovendo continuamente superare i confini tra l'una e l'altra realtà: si tratta quindi dei *broker* (gli antichi *sensali*), del loro reclutamento e della loro professione, per affrontare poi il tema dei convertiti, delle modalità di passaggio da una religione all'altra e dei vari modi di vivere una nuova identità. Si concentra quindi sugli interpreti di lingue orientali, chiamati un tempo *dragomanni*, e in particolare su come venivano reclutati quanti operavano a Venezia. Alcuni *case studies* permettono di articolare le differenze tra le varie categorie, e quindi una disamina della vita nel fondaco dei turchi e una lunga disquisizione sulla parola "levantino", utilizzata spesso come categoria onnicomprensiva, concludono il volume.

Il saggio di Alessio Sopracasa si concentra su un'inedita *Tariffa*

<sup>11</sup> N.E. Rothman, *Between Venice and Istanbul: Trans-Imperial Subjects and Cultural Mediation in the Early Modern Mediterranean*, Unpublished PhD Dissertation, University of Michigan, Ann Arbor, 2006; <http://www.utoronto.ca/~rothman/Rothman-Diss.pdf> (04/06/2014)

del 1482 relativa al commercio veneziano a Costantinopoli. Dopo aver presentato la storia e le caratteristiche del manoscritto, l'autore lo trascrive (pp. 66-76) e quindi lo analizza con cura, dal punto di vista della storia economica, prendendo in esame gli elementi che vi sono descritti: le monete, le misure di peso, quelle di lunghezza e di capacità, i contenitori, gli imballaggi, le tare, le merci importate ed esportate, le tasse ottomane e quelle veneziane assieme ad altre spese in cui incorrevano i mercanti.

### 3. Le fonti

Ciò che accomuna i lavori presi in esame è l'utilizzo di documenti veneziani, risalenti al Quattrocento nel caso di Christ e Sopracasa, del Cinque-Seicento da parte di Rothman, del Settecento da parte di Ianiro e del Cinque-Settecento nel volume di Pelizza. La difficoltà di approccio alle fonti varia parecchio. Le lettere dell'archivio di Biagio Dolfin sono di difficile lettura, così come la *Tariffa* di Costantinopoli. Si tratta, in entrambi i casi, di gotica mercantile veneziana, densa di abbreviazioni soprattutto per indicare valute e misure. Una serie di riproduzioni presenti nel saggio di

Sopracasa (pp. 64-66) consentono al lettore di apprezzare la fatica fatta per decifrarle. Meno immediato è il riscontro per il materiale consultato da Christ, nonostante nell'appendice documentaria (pp. 307-329) si riproducano quattro documenti, ma avendo utilizzato di persona anni fa alcune di queste lettere per un paio di saggi<sup>12</sup> posso garantire che queste carte, se da un lato attirano per la ricchezza di informazioni che contengono, dall'altro scoraggiano un paleografo che non sia più che esperto e paziente. Minori difficoltà presentano i documenti veneziani del Cinque-Seicento, mentre quelli settecenteschi hanno un *cursus* molto più moderno e sono alla portata anche di chi ha minime nozioni di paleografia.

A un esame accurato dei vari volumi si evincono però alcune differenze nella scelta dei documenti presi in esame. Christ, come detto, parte dal piccolo archivio della Commissaria Dolfin, formato da due buste<sup>13</sup>, per poi ricercare altri documenti appartenenti a membri della stessa famiglia<sup>14</sup>, e quindi altri archivi e serie archivistiche (*Senato, Deliberazioni; Compilazione leggi; Auditori nuovi; Cinque Savi alla Mercanzia; Deputati al commercio; Giudici di Petizion; Miscellanea di carte non appartenenti ad alcun*

<sup>12</sup> M.P. Pedani, *Mamluk Lions and Venetian Lions 1260-1261*, «Electronic Journal of Oriental Studies», 7/21 (2004), pp.1-17; M.P. Pedani, *The Mamluk documents of the Venetian State Archives: Historical survey*, «Quaderni di studi arabi», 20-21, 2002-2003, pp. 133-146.

<sup>13</sup> Archivio di Stato, Venezia (in seguito ASVe), *Procuratori San Marco, Misti*, bb. 180-181.

<sup>14</sup> ASVe, *Procuratori San Marco, Citra*, bb. 281-283 (Commissaria Lorenzo Dolfin).

archivio; *Miscellanea Gregolin; Documenti commerciali riservati*) in modo da ampliare il più possibile lo sfondo storico del suo tema. Inoltre non si è accontentato del pur ricco materiale documentario veneziano, ma è andato a ricercare documenti anche altrove, come a Roma (Archivio Vaticano) e a Krakow (Biblioteca Jagiellon'ska), dove ha trovato un manoscritto relativo al consolato di Alessandria di particolare interesse. Infine ha affrontato anche varie fonti arabe del periodo, dalle cronache di Maqrîsî, Taghrîbirdî, al-'Aynî, ibn H'ajar al 'Asqâlânî, fino al ricchissimo manuale cancelleresco di al-Qalqashândî, di capitale importanza per capire il quadro normativo dei rapporti in epoca mamelucca tra il sultano d'Egitto e gli stati franchi.

Lo stesso passaggio dal particolare al generale si trova nel lavoro di Sopracasa che prende le mosse da un unico documento per inquadrarlo però in un contesto generale grazie ad altre fonti veneziane (*Segretario alle Voci; Miscellanea di carte non appartenenti ad alcun archivio; Miscellanea atti diplomatici e privati; Miscellanea Gregolin; Senato, Secreta; Maggior Consiglio; Senato, Dispacci Costantinopoli; Senato, Mar; Cinque Savi alla Mercanzia; Senato, Misti; Compilazione Leggi; Avogaria di Comun*) senza dimenticare qualche codice conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana.

Non si può qui fare neppure solo l'elenco delle fonti usate da Pelizza per il suo lavoro: basti solo dire che vengono citati una trentina di fondi dell'Archivio di Stato di Venezia, sette dell'Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, cinque codici conservati alla Biblioteca del Civico Museo Correr, tre codici della Marciana e uno della Biblioteca Universitaria di Granada. Da notare, in positivo, come questo autore si sia posto il problema delle fonti e degli studi in arabo e turco, precisando in modo consapevole i limiti della propria ricerca: «È necessario premettere innanzi tutto che la non conoscenza del turco e dell'arabo ha impedito a chi scrive di valutare la produzione storiografica in quelle lingue, e che di conseguenza l'indagine si è dovuta in questo senso limitare» (p. 509).

Le fonti usate in *Brokering Empire* spaziano da quelle conservate presso l'Archivio Storico del Patriarcato di Venezia (due serie), all'Archivio delle Istituzioni di Ricovero e di Educazione (9 registri), dall'Archivio di Stato di Venezia (38 tra serie e fondi<sup>15</sup>) alla Marciana e al Correr. Anche in questo caso ci si concentra su fonti veneziane senza rivolgersi a opere in arabo o turco.

Ianiro ha basato la sua ricerca su 14 documenti in ottomano, conservati al Başbakanlık Osmanlı Arşivi di Istanbul, e 17 pezzi archivistici dell'Archivio di Stato di Venezia,

<sup>15</sup> Tra cui *Avogaria* (recte *Avogaria*) di *Comun, Misto* (recte *Misti*) cfr. Rothman, *Brokering Empire*, pp. XVII, 267.

suddivisi tra la prima e la seconda serie dei *Cinque Savi alla Mercanzia* (16 buste) e il *Console a Cipro* (un documento ottomano). Utilizza dunque sia fonti ottomane sia italiane, ma i numeri stessi mettono in dubbio «l'eshaustività e l'eterogeneità delle fonti archivistiche consultate», come invece Vera Costantini afferma nella prefazione (p. 9). Ciò appare evidente anche solo da un confronto con gli altri lavori qui presi in esame. Guardare ad altre fonti avrebbe permesso di evitare affermazioni come, per esempio, parlando a proposito del commercio di libri: «Non abbiamo alcuna registrazione dalle scale di Aleppo e di Smirne» (p. 110). Invece nell'archivio del *Bailo a Costantinopoli* (b. 299/II) si trova una filza di manifesti di carico di Smirne per gli anni 1762-1767, con registrati sia libri «da scriver» sia libri stampati. Molte altre carte settecentesche relative ai consoli veneti in Levante si trovano nell'archivio del bailo, che era il loro diretto superiore almeno dal 1670, ma in alcuni casi anche da fine Cinquecento<sup>16</sup>. Allo stesso modo si scrive un intero capitolo sulla storia dei commerci che passarono per Larnaca (pp. 147-177) citando un documento ottomano conservato tra le carte del *Console veneto a Cipro* e non ci si pone il problema della

documentazione conservata nel medesimo fondo. Si fa la storia di quei traffici utilizzando esclusivamente le lettere del console ai *Cinque Savi alla Mercanzia* e non si va a controllare l'archivio del medesimo console, che ancora esiste, e che, per esempio, conserva ancora la serie originale, e non le copie inviate a Venezia, dei manifesti di carico per gli anni 1745-1799 (bb. 13-14)<sup>17</sup>.

#### 4. Metodologia

Il problema storiografico generale che sta alla base di tutti questi volumi è, in generale, quello del rapporto tra Oriente e Occidente, molto più complesso di quanto si pensava fino a pochi decenni fa, e in particolare dell'esistenza di contatti intensi, soprattutto a livello commerciale, tra Venezia e i paesi islamici del Mediterraneo, coniugata dalla presenza di persone che vissero tra questi due mondi, fossero essi mercanti, schiavi, convertiti o altre figure anche professionali. Non si tratta, in assoluto, di una novità in quanto, come si è detto, sin dagli anni '70 si levano voci in tal senso, ma in quest'ultimo periodo vi è stata una proliferazione di studi con questa angolatura. Infatti si usa dire che se lo storico,

---

<sup>16</sup> M.P. Pedani, *Come (non) fare un inventario d'archivio. Le carte del Bailo a Costantinopoli conservate a Venezia*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 28, agosto 2013, pp. 381-404.

<sup>17</sup> Cfr. *Archivio del consolato veneto a Cipro (fine sec. XVII-inizio XIX)*, inventario e registri a cura di G. Migliardi O'Riordan Colasanti, Ministero per i BBCCAA-Archivio di Stato di Venezia-Giunta Regionale del Veneto, Venezia, 1993 (Strumenti per la ricerca archivistica, sez. II, 2), pp. 33-34.



preso singolarmente, è come l'orco della fiaba (Marc Bloch), o anche, nel caso si occupi di Oriente e Occidente, come il saltimbanco sulla corda che non deve cadere né da una parte né dall'altra (Claude Cahen), gli storici visti nel loro complesso sono come i lupi che procedono a branchi e quando uno sente l'odore di una preda molti altri lo seguono (Jean-Claude Maire Viguer). Così oggi, anche in questo campo, agli studi si sommano altri studi. Si passa dai volumi di Salvatore Bono sull'Italia e il Mediterraneo<sup>18</sup>, a quelli di Eric Dursteler sulla Serenissima e Costantinopoli<sup>19</sup>, Maria Pia Pedani su Venezia e i paesi isla-

mici<sup>20</sup>, Giuseppina Minchella sulla parte più orientale dello stato veneto *da terra*<sup>21</sup>, Giovanni Ricci sui rapporti diplomatici tra stati cristiani e islamici<sup>22</sup>, Lucette Valensi sui musulmani in Europa<sup>23</sup>, Marina Formica sulla scoperta dell'altro<sup>24</sup>, Pier Maria Tommasino sulla conoscenza del Corano in Europa<sup>25</sup>, Tijana Krstić sui convertiti nell'impero ottomano<sup>26</sup> e di Timur Kuran che affronta in generale il rapporto Oriente-Occidente da un punto di vista prettamente economico<sup>27</sup>. In questa panoramica non si devono dimenticare anche le mostre pensate invece per il grande pubblico. *Le vie delle lettere. La Tipografia Medicea*

<sup>18</sup> Oltre a vari saggi cfr. in particolare di questo autore: S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani tra guerra, schiavitù e commercio*, Mondadori, Milano, 1993; S. Bono, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna: galeotti, vù cumprà, domestici*, ESI, Napoli, 1999.

<sup>19</sup> E. Dursteler, *Venetians in Constantinople: Nation, Identity and Coexistence in the Early Modern Mediterranean*, John Hopkins UP, Baltimore, 2006; E. Dursteler, *Renegade Women: Gender, Identity and Boundaries in the Early Modern Mediterranean*, John Hopkins UP, Baltimore, 2011.

<sup>20</sup> Cfr. per esempio, i volumi: M.P. Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Deputazione editrice, Venezia, 1994 (trad. in turco: "Osmanlı Padişahının Adına" *istanbul'un fethinden Girit savaşı'na Venedik'e gönderilen osmanlılar*, Türk Tarih Kurumu, Ankara, 2011); M.P. Pedani, *Dalla frontiera al confine*, Herder, Roma, 2002; M.P. Pedani, *Venezia, porta d'Oriente*, il Mulino, Bologna, 2010; M.P. Pedani (a cura di -), *Il Palazzo di Venezia a Istanbul e i suoi antichi abitanti /istanbul'daki Venedik Sarayı ve Eski Yaşayanları*, ECF, Venezia, 2014 (Hilâl. Studi turchi e ottomani, 3) pp. 35-52 <http://edizionief.unive.it/col/exp/27/143/Hilal/3> (06/06/2014).

<sup>21</sup> G. Minchella, «Porre un soldato alla inquisitione». *I processi del Sant'Uffizio nella fortezza di Palmanova 1595-1669*, Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2009.

<sup>22</sup> G. Ricci, *Appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*, Viella, Roma, 2011.

<sup>23</sup> L. Valensi, *Stranieri familiari. Musulmani in Europa. XVI-XVIII secolo*, Einaudi, Torino, 2013.

<sup>24</sup> M. Formica, *Lo specchio turco. Immagini dell'Altro e riflessi di Sé nella cultura italiana d'età moderna*, Donzelli, Roma, 2012.

<sup>25</sup> P.M. Tommasino, *L'Alcorano di Maometto. Storia di un libro nel Cinquecento europeo*, il Mulino, Bologna, 2013.

<sup>26</sup> T. Krstić, *Contested Conversions to Islam. Narratives of Religious Change in the Early Modern Ottoman Empire*, Stanford UP, Stanford (California), 2011.

<sup>27</sup> T. Kuran, *The Long Divergence. How Islamic Law Held Back the Middle East*, Princeton UP, Princeton-Oxford, 2011.

tra Roma e l'Oriente si è tenuta a Firenze tra il 2012 e il 2013 e ha prodotto un interessante catalogo con alcuni ampi saggi<sup>28</sup>. Ricchissimo di contributi è il corposo volume edito per la mostra *Venezia e l'Egitto* (Venezia, Palazzo Ducale, 2011-2012) che ripercorreva due-mila anni di contatti e scambi tra la regina dell'Adriatico e le terre egiziane, dai tempi romani fino all'Ottocento<sup>29</sup>. Molto più modesto il volume *I doni di Shah Abbas il Grande alla Serenissima. Relazioni diplomatiche tra la Repubblica di Venezia e la Persia Safavide*<sup>30</sup>, preparato per un'altra esposizione tenuta sempre a Palazzo Ducale tra il 2013 e il 2014, e contenente saggi di limitato spessore.

I lavori qui presi in esame hanno punti di partenza metodologici diversi. Christ e Sopracasa partono da un piccolo archivio, o un solo manoscritto, per inserire queste fonti, e i dati da esse forniti, in un contesto più ampio sostenuto da una vasta bibliografia in lingue europee diverse dall'italiano e, nel caso di Christ, anche in arabo. Questo autore analizza i conflitti, come nacquero e come vennero risolti, o evitati, sulla base di tre livelli di norme: le prescrizioni etico-religiose, le leggi e gli statuti, i contratti tra privati e le convenzioni sociali esistenti in due

sistemi diversi ma in contatto, cioè quello islamico-mamelucco e quello cristiano-veneziano. Una serie di episodi raccontati nelle lettere di Biagio Dolfin diventano *case studies*, utilizzati per confermare, confutare teorie storiografiche o anche per avanzare ulteriori ipotesi. Sopracasa invece utilizza la *Tariffa* come grimaldello per addentrarsi nella storia degli scambi commerciali veneto-ottomani di fine Quattrocento e spiegarne i diversi aspetti in modo da fornire un quadro d'insieme generale.

Pelizza e Rothman partono invece da un tema generale molto complesso per analizzarlo sotto varie sfaccettature sulla base di fonti diverse e di studi in lingue europee. Anche per loro, tuttavia, i vari episodi di vita vissuta servono a confutare o sostenere una teoria, o ad avvanzarne di nuove. L'originalità di *Riammessi a respirare l'aria tranquilla* sta nella dimostrazione della particolarità del sistema veneziano per il riscatto degli schiavi, rispetto a quanto avveniva nel resto d'Italia. Invece *Brokering Empire*, che si inserisce coscientemente nel filone dei *trans-cultural studies*, presenta una sensibilità nuova e raffinata soprattutto per quanto riguarda l'identificazione delle varie categorie: ciò appare particolarmente

---

<sup>28</sup> S. Fani, M. Farina (a cura di -), *Le vie delle lettere. La Tipografia Medicea tra Roma e l'Oriente*, Presentazione di V. Valitutto, Introduzione di P.G. Barbone, Mandragola, Firenze, 2012.

<sup>29</sup> E.M. Dal Pozzolo, R. Dorigo, M.P. Pedani (a cura di -), *Venezia e l'Egitto*, Skira, Milano, 2011.

<sup>30</sup> E. Gagliardi Mangilli (a cura di -), *I doni di Shah Abbas il Grande alla Serenissima. Relazioni diplomatiche tra la Repubblica di Venezia e la Persia Safavide*, Marsilio, Venezia, 2013.

difficile soprattutto per chi studia Venezia partendo dal mondo anglosassone, in quanto non è semplice capire le diverse sfumature esistenti tra *veneto* e *veneziano*, tradotti spesso in inglese indistintamente con un amorfo *Venetian*.

L'ambiente in cui si è formata la Rothman emerge però in una certa tendenza, propria soprattutto degli storici americani, ad accantonare gli studi in italiano (o in altri casi in portoghese, spagnolo, francese o comunque in lingue che non siano l'inglese). Non siamo più ai tempi del compianto Paolo Sambin che, all'Università degli Studi di Padova, imponeva con decisione ai suoi studenti di scovare e citare anche il più piccolo opuscolo relativo al tema trattato. Gli ultimi cinquant'anni di storiografia imporrebbero, a chi volesse seguire questo metodo, di comporre volumi dove le note e il precedente supererebbero di gran lunga il testo del volume. Questo però non significa che bisogna dimenticarsi

degli autori passati e nel caso della Rothman una maggior sensibilità verso gli autori italiani le avrebbe consentito di ampliare il suo orizzonte. Per esempio, parlando del fondaco dei turchi, la mancata conoscenza del volume di Ennio Concina sui fondaci<sup>31</sup> la porta a perdere una memoria manoscritta del famoso dragomanno Michele Membrè, da lei spesso ricordato, cui lo stato veneziano aveva chiesto un parere sull'utilità del nuovo istituto. Così, dimentica i saggi di Francesca Lucchetta<sup>32</sup> e Cristian Luca<sup>33</sup> sugli interpreti veneziani, che le avrebbero permesso di ampliare il discorso anche alla scuola per *giovani di lingua* fondata presso il *bailaggio* a Costantinopoli, primo tentativo in assoluto di creare una scuola di interpreti destinati al servizio di uno stato.

Anche Ianiro parte da un tema generale e cioè quello del «Mediterraneo orientale nel corso della seconda metà del Settecento, ripercorrendo il Levante alla luce

<sup>31</sup> E. Concina, *Fondaci. Architettura, arte e mercatura tra Levante, Venezia e Alemagna*, Marsilio, Venezia, 1997, p. 224 n. 14.

<sup>32</sup> F. Lucchetta, *Un progetto per una scuola di lingue orientali a Venezia nel Settecento*, «Quaderni di Studi Arabi», 1, 1983, pp. 1-20; F. Lucchetta, *Una scuola di lingue orientali a Venezia nel Settecento: il secondo tentativo*, «Quaderni di studi arabi», 2, 1984, pp. 21-62; F. Lucchetta, *L'ultimo progetto di una scuola orientalistica a Venezia nel Settecento*, «Quaderni di Studi Arabi», 3, 1985, pp. 1-38; F. Lucchetta, *Lo studio delle lingue orientali nella scuola per dragomanni di Venezia alla fine del XVII secolo*, «Quaderni di Studi Arabi», 5-6, 1987-1988, pp. 479-498; F. Lucchetta, *La scuola dei "giovani di lingua" veneti nei secoli XVI e XVII*, «Quaderni di Studi Arabi», 7, 1989, pp. 19-40.

<sup>33</sup> C. Luca, *Il bailaggio veneto di Costantinopoli nel Cinque-Seicento. I dragomanni provenienti dalle famiglie Brutti, Borisi e Grillo*, in C. Luca (a cura di -), *Dacoromano-Italica. Studi e ricerche sui rapporti italo-romeni nei secoli XVI-XVIII*, Accademia Romana, Cluj-Napoca, 2008, pp. 105-158. Cfr. anche l'ultimo saggio di questo autore, uscito l'anno scorso: C. Luca, *Notes on the Family Wealth and Career Progression of Cristoforo Tarsia and his sons, dragomans of the Venetian embassy in Constantinople (1618-1716)*, «Acta Histriae», 21, 2013, pp. 39-56.

delle fonti archivistiche veneziane e ottomane», come si dice nell'introduzione. Poco oltre l'autore afferma: «Per mantenere la freschezza della fonte, l'impostazione metodologica consegna al documento archivistico la centralità narrativa, mentre la bibliografia, non a caso una fonte secondaria, viene utilizzata solamente come completamento e supplemento alle inevitabili lacune che il tempo ed eventi circostanziali hanno causato» (p. 13). In questo caso dunque non ci si dimentica di citare qualche autore seppure importante, svista che comunque può capitare a tutti, bensì la metodologia usata è quella di proporre un percorso storiografico che si basa sulle fonti prese in esame per trarre conclusioni generali senza ricorrere, prima di tutto, a quello che altri hanno già scritto. Invece di solito si insegna che, prima di avvicinarsi alle fonti manoscritte, bisogna affaticarsi con un'esaustiva ricerca bibliografica e solo alla fine, quando si è sicuri del tema e del metodo, si entra in un archivio, in modo da non correre il rischio di affaticarsi su documenti antichi, già letti e sviscerati a fondo da altri, o di comprenderli in modo parziale o

errato e comunque di mancar loro di rispetto, toccandoli senza una vera e propria necessità. Ci si dimentica quindi dell'antica lezione: «Dicebat Bernardus Carnotensis [Bernardo di Chartres] nos esse quasi nanos gigantium humeris insidentes, ut possim plura eis et remotiora videre, non utique proprii visus acumine aut eminentia corporis, sed quia in altum subvehimur et extollimur magnitudine gigantea» (John of Salisbury, *Metalogicon*, 1159). Guardare solo al documento è un atteggiamento caro agli storici ottocenteschi, che avevano pochi predecessori con cui confrontarsi e da cui imparare. In tal modo inoltre le vicende di vita vissuta, slegate da un ampio sfondo, non si trasformano in *case studies*, bensì restano semplici aneddoti, microstoria incrostata da un «fango» di cui non ci si riesce a liberare<sup>34</sup>.

In *Levante* la mancanza di familiarità con gli studi e la letteratura fa presentare come novità quanto invece è già stato detto, come nel caso, per esempio, della storia istituzionale dei consolati veneziani in Levante (pp. 72-73, 78-79, 84, 213-214), dove ci si dimentica non solo di autori precedenti<sup>35</sup> ma anche del rinnova-

<sup>34</sup> S. Subrahmanyam, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, Carocci, Roma, 2014, p. 33.

<sup>35</sup> A questo proposito cfr. almeno qualcuno dei seguenti titoli: P.L. Grimani, *Della rappresentanza consolare della Repubblica di Venezia dalle sue origini alla presa di Costantinopoli*, Tipografia della pace di Filippo Cuggiani, Roma, 1899; N. Nicolini, *Il consolato generale veneto nel Regno di Napoli (1257-1495)*, Ricciardi, Napoli, 1928; C. Marciani, *Consolati veneti in Abruzzo*, «Studi veneziani», 9 (1967), pp. 625-641; M. Infelise, *Consoli e mercanti veneti a Monopoli*, in D. Cofano (a cura di), *Monopoli nell'età del Rinascimento*, II, Grafischena, Monopoli, 1988, pp. 767-775; A. Trampus, *La formazione del diritto consolare moderno a Venezia e nelle Province Unite tra Seicento e Settecento*, «Rivista di storia

mento della legislazione veneziana a questo proposito, avvenuto proprio nel periodo preso in esame<sup>36</sup>. Su corsari e pirati andavano citati almeno i volumi di Salvatore Bono<sup>37</sup>; sulle capitolazioni i lavori di Hans Theunissen<sup>38</sup>, Maurits H. van den Boogert<sup>39</sup>, Maria Pia Pedani<sup>40</sup>; su Cipro ottomana nel secondo Settecento Nuri Çevikel<sup>41</sup>; sul commercio dell'uva passa Maria Fusaro<sup>42</sup>; sui veneziani a Cipro tra il XVII e XIX secolo il corposo saggio di Mehmet Demiryürek<sup>43</sup>, basato soprattutto su documenti ottomani e reperibile anche nel

web; infine sulla vita politica aleppina, che fa nascere così tanti dubbi nell'autore (p. 182), poteva essere utile almeno il vecchio ma sempre ottimo studio di Jean Sauvaget<sup>44</sup>. Si sarebbero potute evitare così numerose sviste, come quando si afferma «si trattava di corsari barbareschi stabilitisi nei piccoli porti albanesi» (p. 58): una lettura di qualche studio sull'Adriatico<sup>45</sup> avrebbe consentito di comprendere che si trattava invece di pirati albanesi di Dulcigno che si travestivano allora da barbareschi per far ricadere sui loro anti-

del diritto italiano», 67 (1994), pp. 283-319; Y. Horii, *Capitulations and Negotiations: The Role of the Venetian Consul in Early Ottoman Egypt*, «Mediterranean World», 19, 2008, pp. 207-216; M.P. Pedani, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, in R. Cancila (a cura di -), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, (Quaderni. Mediterranea. Ricerche storiche.4) Associazione Mediterranea, Palermo, 2007, pp. 175-205 e altra bibliografia ivi citata.

<sup>36</sup> *Codice per la Veneta Mercantile Marina approvato dal decreto dell'eccellentissimo Senato 21 settembre 1786*, Z. Antonio Pinelli, Venezia, 1786, pp. 118-132 (titolo XII §§ 1-34).

<sup>37</sup> Oltre a quelli già citati in nota 18, cfr. anche: S. Bono, *I corsari barbareschi*, ERI, Torino, 1964.

<sup>38</sup> H. Theunissen, *Ottoman-Venetian Diplomats: the 'Ahd-names. The Historical Background and the Development of a Category of Political-Commercial Instruments together with an Annotated Edition of a Corpus of Relevant Documents*, «Electronic Journal of Oriental Studies», 1 (1998), n. 2.

<sup>39</sup> M.H. van den Boogert, *Consular Jurisdiction in the Ottoman Legal System in the Eighteenth Century*, in *The Ottoman Capitulations: Text and Context*, («Oriente Moderno», XXII n.s. 3/2003), pp. 605-661; M.H. van den Boogert, *The Capitulations and the Ottoman Legal System. Qadis, Consuls and Beratlis in the 18th Century*, Brill, Leiden-Boston, 2005.

<sup>40</sup> M.P. Pedani Fabris, *La dimora della pace. Considerazioni sulle capitolazioni tra i paesi islamici e l'Europa*, Cafoscarina, Venezia, 1996.

<sup>41</sup> N. Çevikel, *Kıbrıs Eyâleti. Yönetim, kilise, ayan ve halk (1750-1800)*, Doğu Akdeniz Üniversitesi Basımevi, Gazimağusa, 2000.

<sup>42</sup> M. Fusaro, *Uva passa. Una guerra commerciale tra Venezia e l'Inghilterra (1540-1640)*, il Cardo, Venezia, 1996.

<sup>43</sup> M. Demiryürek, *The Commercial Relations between Venice and Cyprus after the Ottoman Conquest (1600-1800)*, «Levant. The Journal of the Council for British Research in the Levant», 42/2, 2010, pp. 237-254, cfr. <http://www.maneyonline.com/toc/lev/42/2> (06/06/2014)

<sup>44</sup> J. Sauvaget, *Alep. Essai sur le développement d'une grande ville syrienne, des origines au milieu du XIXe siècle*, 2 voll., P. Geuthner, Paris, 1941.

<sup>45</sup> Cfr. per esempio: Pedani, *Dalla frontiera al confine*, pp. 33-35; M.P. Pedani, *Ottoman Merchants in the Adriatic. Trade and smuggling*, «Acta Histriae», 16/1-2 (2008), pp. 155-172.

chi maestri la colpa delle loro razzie. Le stesse conclusioni a cui si arriva alla fine del volume, cioè che i traffici veneziani vissero un periodo di ripresa nella seconda metà del Settecento (cfr. anche la prefazione, p. 9), non rappresentano nulla di originale, in quanto ciò è già stato evidenziato da vari studiosi: lo stesso Giovanni Antonio Maria Morana, console ad Aleppo prima per Venezia e poi per gli austriaci (la cui relazione, pur reperibile nel web, non viene neppure presa in considerazione da Ianiro), affermò che si trattava di un commercio attivo e fiorente<sup>46</sup>.

In questo lavoro sembra quasi che il documento sia lo schermo per nascondere una desolante mancanza di conoscenze di storia generale; altrimenti non si troverebbero affermazioni come «Nelle previsioni del gran visir... era giunto il tempo di riprendere nuovamente i domini strategicamente

ed economicamente rilevanti (in particolare la Morea e l'isola di Creta) passati ai veneziani nel 1699... Già nell'estate del 1715 gli ottomani registrarono una facile vittoria a Creta» (p. 20). Creta divenne ottomana nel 1669 e tale rimase fino all'Ottocento. La vittoria del 1715 a cui si fa riferimento riguardò solo gli scogli di Suda e Spinalonga che erano stati lasciati a Venezia dopo gli accordi di pace del 1669<sup>47</sup>. Ancora: «due corpi storici dei giannizzeri, i Mütferrika e i çavuşhan, trasformati di fatto in un esercito da parata» (pp. 42-43). I *mütferrika* non appartenevano al corpo dei giannizzeri; ed erano effettivamente una truppa da parata, arruolando nelle loro fila giovani rampolli della buona società ottomana o personaggi particolarmente benemeriti<sup>48</sup>. I *çavuş* (pl. alla persiana *çavuşan*) invece erano, in generale, coloro che tra-

<sup>46</sup> G.A.M. Morana, *Relazione del commercio d'Aleppo ed altre scale della Siria e Palestina*, Francesco Andreola, Venezia, 1799, p. 1; [http://books.google.it/books?id=wz-p2c\\_mRLYC&pg=PA1&dq=morana+commercio+aleppo&hl=it&sa=X&ei=\\_Y-WU5SNicHfOpaGgdgO&redir\\_esc=y#v=onepage&q=morana%20commercio%20aleppo&f=false](http://books.google.it/books?id=wz-p2c_mRLYC&pg=PA1&dq=morana+commercio+aleppo&hl=it&sa=X&ei=_Y-WU5SNicHfOpaGgdgO&redir_esc=y#v=onepage&q=morana%20commercio%20aleppo&f=false) (06/06/2014); G.A.M. Morana, *Saggio delli commerciali rapporti dei veneziani colle ottomane scale di Durazzo e d'Albania e con quelle d'Aleppo, Siria e Palestina*, Francesco Andreola, Venezia, 1816, pp. X, 24, 59, 94, 120-121, 125; <http://books.google.it/books?id=kcgpAAAAYAAJ&pg=PA25&dq=morana+commercio+albania+aleppo&source=bl&ots=F86ytBoa24&sig=n2QqOE5qCuCijc5s2WFI4AbkQIU&hl=it&sa=X&ei=RI-WU8r1DYPe7Aal54DIDA&ved=0CDIQ6AEwAA#v=onepage&q=morana%20commercio%20albania%20aleppo&f=false> (06/06/2014). Cfr. anche G. Cappovin, *Tripoli e Venezia nel secolo XVIII*, Aioldi, Verbania, 1942, pp. 122-123; R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Giunti, Firenze, 1981, p. 701 (che deve, pur a malincuore, riconoscere che vi fu un periodo di ripresa dei traffici dopo la stipulazione degli accordi di Barberia); M.P. Pedani, *Appunti sul consolato veneto in Marocco nella seconda metà del XVIII secolo*, «Quaderni di Studi Arabi», 19 (2001), pp. 87-100.

<sup>47</sup> Sulla guerra di Morea si poteva almeno confrontare: M. Infelise, A. Stouraiti (a cura di -), *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, Franco Angeli, Milano, 2005.

<sup>48</sup> J.H. Kramers, *Mütferrika*, in *Encyclopaedia of Islam*, 7, Brill, Leiden-New York, 1993, p. 794.

smettevano gli ordini; ne esistevano per esempio sia nella cavalleria sia nella marina, e solo alcuni dei militari così chiamati (e non tutti) appartenevano alla quinta *orta* (compagnia) dei giannizzeri<sup>49</sup>. Al posto di monografie si citano vecchie opere generali come quella di Stanford Shaw<sup>50</sup> o anche manuali come la mia *Breve storia dell'Impero Ottomano* che, come recita nella nota introduttiva, è solo una frettolosa raccolta di dispense assemblate per un corso universitario triennale, in un momento in cui non vi erano a disposizione altri volumi in italiano utili a studenti che si accingevano a imparare i primi rudimenti della disciplina<sup>51</sup>.

Al lavoro manca, infine, una vera e propria prospettiva storica basata sulla cronologia. Alle volte solo un ricorso alle note consente di comprendere l'arco cronologico di alcune vicende descritte (es. pp. 124-125). Si trovano affermazioni generali che è difficile accettare e che andrebbero quanto meno collocate in una precisa congiuntura (es. pp. 124, 144-145). Si fa confusione e non si capiscono le informazioni, pur contenute nei documenti, come quando (pp. 29-30, 125) si scambia «l'ammiraglio» Alexej Orlov con «il comandante Teo-

doro» (cioè Feodor), suo fratello, che fu il primo a gettarsi nella mischia durante la battaglia di Çeşme (1770), oppure si riprende la parola *buyurdu* (p. 114) (ordine) quando, per indicare in specifico il documento di cui si tratta, sarebbe stato meglio usare il termine tecnico *buyuruldu*<sup>52</sup>. Infine si ha l'impressione di una sciattezza generale con errori di date (es. pp. 62, 147) o affermazioni quantomeno azzardate come la seguente (p. 280): «Murad IV nel 1637 vietò tutte le "bevande" nocive (tra cui, quindi, il tabacco)» affidandone la spiegazione alla nota «In turco "fumare" si esprime con il verbo "bere", da cui l'affinità tra tabacco e alcolici». Come ricorda Ayşe Saraçgil<sup>53</sup>, la più importante legge di Murad IV contro il tabacco risale all'anno 1627, quando ne venne proibita anche la coltivazione, e la repressione raggiunse il suo culmine nel 1633. Inoltre, a proposito del sillogismo che si trova in nota, il discorso da fare era invece molto più complesso e si doveva partire dal fatto che allora i locali dove si beveva caffè o *boza* (bevanda leggermente fermentata) e dove si fumava erano luoghi di socializzazione e per questo erano considerati ritrovi di sediziosi da parte del go-

<sup>49</sup> R. Mantran, *Çâ'ûsh*, in *Encyclopaedia of Islam*, 2, Leiden, Brill, 1991, p. 16.

<sup>50</sup> S.J. Shaw, *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey*, 1, *The Rise and Decline of the Ottoman Empire 1280-1808*, Cambridge U.P., Cambridge, 1976.

<sup>51</sup> M.P. Pedani, *Breve storia dell'Impero Ottomano*, Aracne editrice, Roma, 2006, p. 5.

<sup>52</sup> M.S. Kütükoğlu, *Osmanlı Belgelerinin Dili (Diplomatik)*, Kubbealtı Akademisi Kültür ve San'at Vakfı, İstanbul, 1994, pp. 197-206.

<sup>53</sup> A. Saraçgil, *Generi voluttari e ragion di stato: politiche repressive del consumo di vino, caffè e tabacco nell'impero ottomano nei secc. XVI e XVII*, «Turcica», 28, 1996, pp. 163-194.

verno; inoltre poiché a Istanbul questi locali appartenevano in gran parte a giannizzeri, con le sue proibizioni il sultano intaccava il potere economico dei membri della truppa e anche la loro influenza nella sfera politica<sup>54</sup>. Se si ragiona invece come fa questo autore, utilizzando lo stesso tipo di premesse, per assurdo si potrebbe affermare quanto segue: poiché in turco sia la minestra (*çorba*) sia il giuramento (*and*) si bevono (*içmek*), ciò significa che esiste un'affinità giuridica per cui, in Turchia, minestre e giuramenti sono regolamentati dalla medesima normativa che si applica agli alcolici, e quindi non si può né giurare né mangiare una minestra in un perimetro di 100 metri da una moschea o da una scuola.

## 5. Refusi, sviste ed errori

Naturalmente refusi relativi a scambi di cifre in una data possono capitare a tutti. Per chi ha scritto molto appare quasi lapalissiano il fatto che, quando si ha tra le mani la prima copia di un proprio lavoro, l'occhio cada inevitabilmente quantomeno su un refuso se non su una svista. Non sono però imprecisioni come queste che vengono a intaccare la sostanza di un'opera. Così non considero grave il fatto che Christ (p. 106) trasformi in un anacronistico

americano *turkey*/tacchino (*meleagris gallopavo*) una *helmeted guineafowl*/gallina faraona (*numida meleagris*) che Biagio Dolfin aveva comprato in Egitto prima che Cristoforo Colombo sbarcasse in America.

Allo stesso modo Pelizza può sembrare fin troppo drastico quando afferma «Sin dagli inizi del XVI secolo, infatti, nei trattati di pace stipulati di volta in volta coi Sultani si stabilì che al cessare delle ostilità i prigionieri di guerra venissero vicendevolmente riconsegnati» (p. 14). Anche se non era scritto espressamente nell'accordo di pace, la riconsegna dei nemici catturati era una prassi sin da tempi più antichi: per esempio, già dopo la guerra del 1416-19 Mehmed I inviò un proprio rappresentante a Venezia proprio per discutere della restituzione dei musulmani catturati durante le ostilità<sup>55</sup>.

Anche a Rothman capitano disavventure del genere quando dice, per esempio «The term *turchimanus*... appears in Latin notarial records from the Genoese colonies of Pera... and Caffa... as early as the 1280s. Its Italian cognates *dragoman*/*dragomano* appear in Venice and other Italian diplomatic records starting in the late fifteenth century» (pp. 167-168) dimenticando che la parola compare in latino negli accordi tra Venezia e Tunisi del 1231 e poi ancora in

---

<sup>54</sup> M.P. Pedani, *La grande cucina ottomana. Una storia di gusto e di cultura*, il Mulino, Bologna, 2012, p. 24, 32, 61, 66-67, 106.

<sup>55</sup> A. Fabris, *From Adrianople to Constantinople: Venetian-Ottoman Diplomatic Missions, 1360-1453*, «Mediterranean Historical Review», 7/2, Dec. 1992, pp. 154-200.



documenti veneziani del 1317 e dell'inizio del Quattrocento<sup>56</sup>. Non ci si dovrebbe poi stupire che «the only specialized full time interpreters on record in the Venetian chancellery during this period [inizio Cinquecento] were for Turkish and Greek» (p. 170), in quanto la diplomazia europea usava nei contatti internazionali ancora concordeamente il latino e quindi si poteva dialogare senza ricorrere ad alcun intermediario. Più avanti si afferma (p. 65 n. 14) che la chiesa di Ognissanti, dove i sensali avevano il loro altare, venne demolita nel 1820, mentre è saldamente in piedi e vi si celebrano ancora le funzioni religiose.

Pur avendo letto con attenzione le oltre 150 pagine in francese scritte da Sopracasa non ho trovato sviste del genere. Forse (p. 59) si poteva affermare che l'interruzione di alcuni anni nella nomina di nuovi bails prima dello stabilimento della *Tariffa* (1482) fu dovuta alla lunga guerra che, tra il 1463 e il 1479, vide lo scontro tra le armate del doge e quelle del sultano e quindi la *Tariffa* assume un'importanza ancora maggiore alla luce del fatto che è viva testimonianza della ripresa e regolamentazione dei commerci dopo un periodo di stasi. Corretta e precisa è in Sopracasa la descrizione degli elementi tecnici, cioè monete, pesi e misure, non sempre facili da comprendere, interpretare e spiegare.

Ianiro, invece, dimostra poca chiarezza anche quando parla di monete. Per esempio, nel glossario afferma: «Ducato: Moneta d'oro detta anche *grosso*; il ducato veneziano divenne sinonimo di zecchino, finché non fu tolta l'ambiguità con il ducato d'argento del valore di 124 soldi (XVI secolo)» e più oltre «Zecchino: Ducato d'oro (dal XVI secolo)» (p. 309). A parte il fatto che il grosso era un'altra moneta, da quanto qui affermato il lettore capisce che ducato e zecchino sono sinonimi. A questo punto si può scomodare Giacomo Casanova, un personaggio che nel Settecento ci viveva e quindi conosceva bene le monete che allora circolavano. Un certo conte Bonafede si era rivolto all'avventuriero chiedendogli di aiutarlo a pagare l'affitto, al che Casanova ricorda: «Sentito che gli occorreavano solo 20 ducati gli diedi 6 zecchini». Questa affermazione viene però a contraddire la supposta parità tra ducati e zecchini. Bisogna invece ricordare che quando nel Settecento si parlava di ducati si faceva riferimento ai "ducato correnti" del valore di lire 6 e soldi 4, la cui moneta frazionata era il grosso e 24 grossi facevano un ducato. Quando si parlava invece di zecchini, cioè del "ducato d'oro in oro", il valore saliva, dopo la metà secolo, a circa 22 lire. Per Casanova dunque offrire al posto di 20 ducati correnti, cioè 124 lire ve-

<sup>56</sup> F. Girardi (a cura di -), *Venezia e il regno di Tunisi. Gli accordi diplomatici fra il 1231 e il 1456*, Viella, Roma, 2006 (Pacta Venetia. Materiali), pp. 14-17; G.M. Thomas, R. Predelli (a cura di -), *Diplomatarium veneto-levantinum*, 1, Deputazione Veneta di Storia Patria, Venetiis, 1880, p. 102 (anno 1317), ASVe, *Senato, Misti*, reg. 47, c. 35 (1 marzo 1406).

nete, 6 zecchini, cioè 132 lire venete, significava non solo pagare tutto il debito del conte Bonafede, ma anche mostrarsi generoso dandogli qualche lira in più. Vi era infatti una differenza tra la valuta corrente, ideale, e lo zecchino d'oro che passava di mano in mano. Esistevano poi all'epoca anche "ducati effettivi", da lire 8, utilizzati negli uffici finanziari dello stato, e sia ducati sia zecchini "di banco", monete virtuali presenti solo nei giri-conto al Pubblico Banco Giro che valevano il 20% in più delle monete correnti a titolo di aggio<sup>57</sup>. Il problema rappresentato dalle valute dei secoli passati non è certo semplice, ma chi vuole proporsi come studioso di storia economica dovrebbe sapersi destreggiare. Prima di accingersi a scrivere un intero volume sui commerci del Settecento, bisognava informarsi meglio: infatti, confondere i ducati correnti con gli zecchini significa sbagliare di tre volte e mezzo nel valutare un prezzo o una transazione.

## 6. Altre voci

Le cinque opere fin qui analizzate testimoniano l'interesse crescente che oggi si riscontra a livello storiografico per "l'altro" e il

diverso. Fino a una ventina di anni fa in Italia chi si occupava di storia dei paesi dell'Asia avvicinandosi alle fonti ricadeva inesorabilmente sotto l'etichetta di "orientalista" ed era considerato soprattutto un linguista che si diletta di storia. Allo stesso tempo molti storici guardavano con stupore ai saggi in italiano che trattavano di rapporti tra l'Europa e il mondo abbaside, mamelucco od ottomano e accettavano acriticamente tutti i saggi che venivano prodotti, senza avere gli strumenti per valutarli in base ad altre storiografie, fossero esse anche solo in inglese, tedesco o francese. Un po' alla volta questo atteggiamento sta cambiando. Un rinnovato interesse per la *world history* e la *connected history*, nato nelle università statunitensi, fa parlare di una svolta globale nella storiografia<sup>58</sup>. Nello stesso tempo sta diventando finalmente patrimonio comune l'ovvietà che non basta saper leggere un documento in arabo od ottomano per essere uno storico: bisogna possedere anche gli strumenti scientifici per "fare storia", saper inserire le notizie fornite dalle fonti in un contesto più ampio, conoscere la letteratura sull'argomento e capire a fondo le regole di civiltà lontane nel tempo e nello spazio, che non

---

<sup>57</sup> L'episodio di Casanova è citato in F. Montecuccoli degli Erri, *I "botteggeri da quadri" e i "poveri pittori famelici". Il mercato dei quadri a Venezia nel Settecento*, in E.M. Dal Pozzolo, L. Tedoldi (a cura di -), *Tra Committenza e Collezionismo. Studi sul mercato dell'arte nell'Italia settentrionale durante l'età moderna*, Terraferma, Vicenza, 2003, pp. 1-24. La bibliografia sulla monetazione veneziana è ampia, ricordo qui solo il recente F. Rossi, *Melior ut est florenus*. *Note di storia monetaria veneziana*, Viella, Roma, 2012, pp. 99-102.

<sup>58</sup> G. Marcocci, *Gli intrecci della storia. La modernità globale di Sanjay Subrahmanyam*, in Subrahmanyam, *Mondi connessi*, pp. 9-21.

sempre coincidono con quelle attuali. Inoltre, ormai, i giovani che si cimentano con culture e lingue diverse stanno cominciando a moltiplicarsi e non si tratta più solo di persone provenienti dal mondo anglo-sassone, tedesco o francese.

In Turchia, per esempio, realtà che conosco meglio tra quelle del Vicino Oriente, si va sempre più riducendo la cesura un tempo esistente tra i vecchi storici, che trovavano solo nella lettura continua delle fonti i temi per i loro saggi, e i giovani, che erano a loro agio a Harvard e Princeton, così come a Samsun o Safranbolu, e che si ponevano degli interrogativi prima di scegliere una tematica di studio<sup>59</sup>. Oggi molti hanno ben compreso la lezione di Halil İnalcık, il maggiore storico turco, ormai sulla soglia del secolo, che tra il 1972 e il 1994 ha insegnato all'Università di Chicago e che ha sempre saputo coniugare lo studio delle fonti con un'impostazione metodologica rigorosa. Il nuovo archivio ottomano di Istanbul, i cui depositi sono un bunker anti-atomico, è un aiuto sempre più prezioso: nelle sale di studio ci sono postazioni di lavoro

da cui è possibile fare ricerche online, anche solo digitando un toponimo o il nome di un personaggio, utilizzando l'enorme data-base che viene implementato quotidianamente grazie al lavoro certosino di qualche centinaio di archivisti. Infatti i documenti antichi vengono letti, regestati, fotografati, scansionati e riprodotti in formato digitale ad altissima definizione, in modo che in futuro non vi sia più necessità di aprire gli antichi faldoni e farli toccare dallo studioso, se non in casi eccezionali, per non rovinare un materiale così prezioso.

Allo stesso modo Venezia, con i tesori documentari conservati all'Archivio di Stato, alla Marciana e alla Biblioteca del Museo Correr, rappresenta per molti una sfida e un luogo di incontro. Tra coloro che vi studiano, o vi hanno studiato, per limitarci solo ai giovani provenienti dalla Turchia, possiamo ricordare per esempio, sempre in ordine alfabetico, Mikail Acıpinar<sup>60</sup> e Serdar Çavuşdere<sup>61</sup>, due dei primi studenti che hanno usufruito degli scambi Erasmus attivi con le università turche sin dal 2004; Güner Doğan<sup>62</sup>, giunto a Venezia per la prima volta con una

<sup>59</sup> M.P. Pedani, *Il trionfo del silenzio. L'Impero Ottomano tra storiografia e politica*, in G. Nemeth, A. Papo (a cura di -), *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, Assoc. Pier Paolo Vergerio, Duino Aurisina (Trieste), 2007, pp. 227-238.

<sup>60</sup> M. Acıpinar, *Anti-Ottoman Activities of the Order of the Knights of St. Stefan during the Second Half of the 16<sup>th</sup> century*, in D. Couto, F. Günergün, M.P. Pedani (eds), *Seapower, technology and Trade. Studies in Turkish Maritime History*, İstanbul, Piri Reis University Publications-Denizler Kitabevi, 2014, pp. 165-172.

<sup>61</sup> S. Çavuşdere, *Ege'de Türk-italyan Hububat Ticareti (13.-14. Yüzyıllar) / Grain Trade between Turks and Italians in the Aegean Area (13th-14th Centuries)*, «Tarih Araştırmaları Dergisi» (Ankara Üniversitesi), 46, 2009, pp. 275-303.

<sup>62</sup> G. Doğan, *Osmanlı - Venedik ilişkilerinde Bir "Tüccarın" (Abdurrahman Çelebi) Dünyası (1701-1702): Esaret, Çaresizlik ve Özgürlük / A "Merchant's" (Abdurrahman*

borsa di studio del Ministero degli Affari Esteri italiano; Selvinaz Mete, che sta facendo un dottorato in storia a Venezia; Serap Mumcu<sup>63</sup>, che invece ne segue uno a Padova e ha recentemente pubblicato un volume di registri di documenti ottomani conservati a Venezia; Levent Kaya Ocakaçan<sup>64</sup>, studente PhD all'Uni-

versità di Marmara; Özgür Oral<sup>65</sup>, che lavora con İdris Bostan all'Università di Istanbul; Elvin Otman<sup>66</sup>, laureatasi nel 2009 alla Bilkent con una tesi di argomento veneziano; e molti altri che stanno ancora studiando con impegno e fatica per prepararsi ad essere gli storici della nuova *global history* di domani.

---

*Celebi) World in the Ottoman - Venice Relations (1701-1702): Enslavement, Despair and Freedom* «EFD / JFL Edebiyat Fakültesi Dergisi / Journal of Faculty of Letters» (Hacettepe University), 29/1 (Haziran/June 2012), pp. 95-108.

<sup>63</sup> S. Mumcu, schede IV.41, IV.42, IV, 43, in *Venezia e l'Egitto*, p. 304; S. Mumcu, *Venedik Baylosu'nun Defterleri (1589-1684) / The Venetian Baylo's Registers (1589-1684)*, ECF, Venezia, 2014 (Hilâl. Studi turchi e ottomani, 4), <http://edizionicf.unive.it/col/exp/27/19/Hilal/4> (06/06/2014);

<sup>64</sup> L.K. Ocakaçan, *Cigalazade Yusuf Sinan Pasha*, in *Mediterranean in History* (Hilâl. Studi turchi e ottomani, 5), in print.

<sup>65</sup> Cfr. İ. Bostan, *Adriatik'te Korsanlık. Osmanlılar, Uskoklar, Venedikliler 1575-1620*, Tima Yayınları, İstanbul, 2009, p. 9.

<sup>66</sup> E. Otman, *The Role of Alvise Gritti within the Ottoman Politics in the Context of the "Hungarian Question" (1526-1534)*, master thesis, 2009, Bilkent University, <http://www.thesis.bilkent.edu.tr/0006109.pdf> (06/06/2014).